
LA DAFNE

Favola.

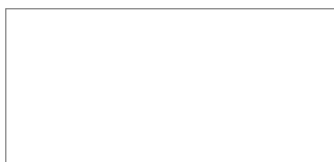
testi di

Ottavio Rinuccini

musiche di

Marco Da Gagliano

Prima esecuzione: gennaio 1608, Mantova.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 127, prima stesura per **www.librettidopera.it**: maggio 2007.

Ultimo aggiornamento: 09/01/2016.

PERSONAGGI

OVIDIO TENORE

VENERE SOPRANO

AMORE SOPRANO

APOLLO TENORE

DAFNE SOPRANO

TIRSI CONTRALTO

Coro di Ninfe, e Pastori.

PROLOGO

Scena unica

OVIDIO

Da' fortunati campi, ove immortali
godonsi a l'ombra de' frondosi mirti
i graditi dal ciel felici spirti,
mostromi in questa notte a voi, mortali.
Quel mi son io, che su la dotta lira
cantai le fiamme de' celesti amanti,
e i trasformati lor vari sembianti
soave sì, ch'il mondo ancor m'ammira.
Indi l'arte insegnai come si deste,
in un gelato sen fiamma d'amore,
e come in libertà ritorni un core
cui son d'amor le fiamme aspre e moleste.
Coppia real, ch'alto destino scelse
per serenar, per far beato il mondo,
al cui senno e valor d'Atlante il pondo
fòra soma non grave, anime eccelse.
Seguendo di giovar l'antico stile,
con chiaro esempio a dimostrarvi piglio,
quanto sia, donne e cavalier, periglio
la potenza d'Amor recarsi a vile.
Vedrete lagrimar quel dio, ch'in cielo
reca in bel carro d'or la luce, e 'l giorno,
e dell'amata ninfa il lume adorno
adorar dentro al trasformato stelo.

ATTO UNICO

Scena prima

- PASTORE DEL CORO Tra queste ombre segrete
(I) s'inselva e si nasconde
l'orrida belva; cauti il piè muovete,
ninfe e pastori, ah non scotete fronda
- PASTORE DEL CORO Dunque senza timor, senza spavento,
(II) pe' nostri dolci campi
non guiderem mai più gregge od armento?
- NINFA DEL CORO (I) E quando mai per queste piagge e quelle
fronda correrem o fiore,
misere verginelle;
che di terror non ci si agghiacci 'l core?
- TIRSI Giove immortal, che tra baleni e lampi
scoti la terra e 'l cielo,
mandane o fiamma, o telo
che da mostro sì rio n'affidi, e scampi.
- PASTORE DEL CORO Mira dal ciel, deh mira:
(III) nudi di fronde omai questi arboscelli,
pallide l'erbe e torridi i ruscelli;
mira dal ciel, deh mira:
tra lagrime e lamenti
tender le palme al cielo
sconsolati pastor, ninfe innocenti.
- PASTORE DEL CORO Se lassù tra gli aurei chiostri
(I) E CORO puote un cor trovar mercé,
odi il pianto e i preghi nostri,
o del ciel monarca e re.

CORO

Se a ferir la turba altera
che sovr'ossa Olimpo alzò,
d'atro foco ira severa
tra le nubi il cielo armò.

Odi il pianto e i preghi nostri,
o del ciel monarca e re.

De la destra onnipotente
non vil pregio ancor sarà
sterminar crudo serpente
che struggendo il mondo va.

Odi il pianto e i preghi nostri,
o del ciel monarca e re.

PASTORE DEL CORO
(III) E CORO

Pera, pera il rio veleno,
non attoschi il mondo più;
verde il prato e 'l ciel sereno
torni omai, torni qual fu.

Odi il pianto e i preghi nostri,
o del ciel monarca e re.

PASTORE DEL CORO (II) Ma dove oggi trarrem tranquilla un'ora
senza temer l'abominevol tosco?

PASTORE DEL CORO (I) Ebra di sangue in questo oscuro bosco
giacea pur dinanzi la terribil fera.

Eco Era.

PASTORE DEL CORO (II) Dunque più non attosca
nostre belle campagne? altrove è gita?

Eco Ita.

PASTORE DEL CORO (I) Farà ritorno più per questi poggi?

Eco Oggi.

PASTORE DEL CORO (II) Ohimè! che n'assicura
s'oggi tornar pur deve il mostro rio?

Eco Io.

TIRSI Chi sei tu, che n'affidi e ne console?

Eco Sole.

PASTORE DEL CORO (I) Il sol tu sei? tu sei di Delo il dio?

Eco Dio.

TIRSI Hai l'arco teco ferirlo, Apollo?

Eco Hollo.

TIRSI E CORO S'hai l'arco tuo, saetta infin che mora
questo mostro crudel che ne dimora.

Eco

Ora.

Qui Apollo mette mano all'arco e saetta il Fitone.

CORO Ohimè che veggio! o divo, o nume eterno,
ecco l'orribile angue:
spenga forza del ciel mostro d'inferno.
O benedetto stral! mirate il sangue!
O glorioso arciero!
Ah, mostro fero, ancor non cadi esangue?
Arma di nuovo stral l'arco possente.

(qui il Fitone si parte e Apollo lo seguita verso la strada)

Vola, vola pungente;
spezza l'orrido tergo,
giungilo al cor dove ha la vita albergo.

(seguitano Apollo)

APOLLO Poi giacque estinto al fine
in sul terren sanguigno
da l'invitt'arco mio l'angue maligno.
Securi itene al bosco,
ninfe e pastori, ite securi al prato:
non più fiamma e toscò
infetta 'l puro ciel l'orribil fiato.
Tornin le belle rose
ne le guance amorose;
torni tranquillo il cor; sereno 'l volto:
io l'alma e 'l fiato al crudo serpe ho tolto.

CORO

Almo dio, che 'l carro ardente
per lo ciel volgendo intorno
vesti 'l dì d'un aureo manto,
se tra l'ombra orrida argente
splende il ciel di lume adorno,
pur tua la gloria e 'l vanto.
Se germoglian frondi e fiori,
selve e prati, e rinnovella
l'ampia terra il suo bel manto,
se de' suoi dolci tesori
ogni pianta si fa bella,
pur tua la gloria e 'l vanto.

Continua nella pagina seguente.

CORO
Per te vive e per te gode
quanto scerne occhio mortale
o Rettor del carro eterno:
ma si taccia ogn'altra lode;
sol de l'arco e de lo strale
voli il grido al ciel superno.
Nobil vanto! il fier dragone
di velen, di fiamme armato
sul terren versat'ha l'alma:
per trecciar fregi e corone
al bel crin di raggi ornato
qual fia degno edera, o palma?

Scena seconda

AMORE Che tu vada cercando o giglio, o rosa
per infiorarti i crini,
non ti vo' creder, no, madre vezzosa.

VENERE Che cerco dunque, o figlio?

AMORE Rosa non già, né giglio.
Cerchi d'Adone, o d'altro vieppiù bello
leggiadro pastorello.

VENERE Ah tristo, tristo! Ecco 'l signor di Delo;
pe' boschi oggi se 'n van gli dèi del cielo.

APOLLO Dimmi, possente arciero
qual fera attendi, o qual serpente al varco
c'hai la faretra, e l'arco?

AMORE Se da quest'arco mio
non fu Pitone ucciso,
arcier non son però degno di riso,
e son del cielo, Apollo, un nume anch'io.

APOLLO Sollo; ma quando scocchi
l'arco, sbendi tu gli occhi
o ferisci a l'oscuro, arciero esperto?

VENERE S'hai di saper desìo
d'un cieco arcier le prove,
chiedilo al re de l'onde,
chiedilo in cielo a Giove.
E tra l'ombre profonde
del regno orrido oscuro
chiedi, chiedi a Pluton, s'ei fu sicuro!

APOLLO Se in cielo, in mare, in terra
amor trionfi in guerra
dove dove m'ascondo?
Chi novo ciel m'insegna, o novo mondo?

AMORE So ben, che non paventi
la forza d'un fanciullo,
saettator di mostri e di serpenti:
ma, prendi pur di me giuoco e trastullo!

APOLLO Ah, tu t'adiri a torto:
o mi perdona, Amore,
o, se mi vuoi ferir, risparmi 'l core.

VENERE Vedrai, che grave rischio è scherzar seco,
bench'ei sia pargoletto, ignudo e cieco.

AMORE Se in quel superbo core
non fo piaga mortale,
più tuo figlio non son, non sono Amore.

VENERE Amato pargoletto,
come giust'ira e sdegno
oggi t'infiama il petto,
sì spero al nostro regno
veder l'altero dio servo e soggetto.

AMORE Non avrò posa mai, non avrò pace
fin ch'io no 'l vegga lagrimar ferito
da quest'arco schernito.
Madre, ben mi dispiace
di lasciarti soletta,
ma toglie assai d'onor tarda vendetta.

VENERE Vanne pur lieto, o figlio;
lieta rimango anch'io,
che troppo è gran periglio
averti irato a canto:
per queste selve intanto
farò dolce soggiorno;
poscia faremo insieme al ciel ritorno.

Chi da' lacci d'Amor vive disciolto
de la sua libertà goda pur lieto,
superbo no: d'oscura nube involto
stassi per noi del ciel l'alto decreto;
s'or non senti d'amor poco né molto,
avrai dimani il cor turbato e 'nqueto,
e signor proverai crudo, e severo
Amor, che dianzi disprezzasti altero.

CORO

Nudo arcier, che l'arco tendi
che, velat'ambe le ciglia,
ammirabil meraviglia,
mortalmente i cori offendi
se così t'infiammi, e 'ncendi
verso un dio, quai saran poi
sopra noi gli sdegni tuoi?
D'un leggiadro giovinetto
già de' boschi onore e gloria
suona ancor fresca memoria
che m'agghiaccia 'l cor nel petto,
qual per entro un ruscelletto
sé mirando, arse d'amore,
e tornò piangendo in fiore.

Scena terza

DAFNE Per queste piante ombrose
scorgimi, Cintia, tu selvaggio nume,
dove fuggì la fera, ove s'ascose.

PASTORE DEL CORO Ecco il pregio, ecco il sol di queste selve,
(III) ecco la bella Dafne
che al suon de l'arco fa tremar le belve.

ALTRO PASTORE Cacciatrice gentil, che col bel ciglio
splendor raddoppi a questo di sereno,
spento è il crudo Fiton: mira il terreno
de l'empio sangue ancor caldo e vermiglio.

DAFNE Dolcissima novella! E qual si forte
avventurosa mano
lasciato ha il mostro rio preda di morte?

PASTORE DEL CORO Febo, che su ne l'alto
(I) rota la face onde s'aggiorna il mondo,
spenselo alfin dopo un mortale assalto.
Deh, come fu giocondo
mirar quel divo, in un feroce e vago,
moversi incontro al formidabil drago!
Or minaccioso a fronte
stavagli ardito, or sopra il piè leggiere
de l'immenso animai scherma la rabbia
che da l'accese labbia
fremendo invan spargea fiamma e veleno.

Continua nella pagina seguente.

PASTORE DEL CORO Sovra la belva atroce
(I) fermo tenea talor lo sguardo intento,
or movea tardo e lento,
or rapido, or veloce
pur come avesse ne le piante il vento.
Né mai felice arciera
spinse da l'arco strale.
Che di piaga mortale
non lasciasse trafitto il mostro fero,
tal che a fuggir si diè tutto tremante:
ma da l'alate piante
del gran saettator fuggissi invano,
ch'ei pur lo giunse; o memorabil palma!
E privo d'alma lo lasciò sul piano.

DAFNE O di celeste eroe ben degni vanti!
Felicissimo giorno! Al suono, a' balli
tornate omai, pastor,
tornate a' canti.
Vie più sicura anch'io per monti e valli
saettando n'andrò le fere erranti.

CORO

Ogni ninfa in doglie e 'n pianti
posto avea per sua bellezza,
ma del cor l'aspra durezza
non piegar l'afflitte amanti;
quelle voci e quei sembianti
ch'avrian mosso un cor di fera,
schernia pur quell'alma altera.

APOLLO (dalla via)
Deh come lieto in queste piagge io torno,
piagge dilette e care
ove colsi d'amor palme sì chiare!
Ma, deh, che miro! e qual d'un ciglio adorno
spira lume gentil che al cor mi giunge!

DAFNE Certo non molto lunge,
se non m'ingannan l'orme, è damma o cervo.
Or vedrò se 'l mio strai va dritto e punge.

APOLLO Ah, ben sent'io se son pungenti i dardi
de' tuoi soavi sguardi!

PASTORE DEL CORO Ben a ragion s'apprezza,
(III) se ne sospira un dio, l'alta bellezza.

- APOLLO Dimmi, qual tu ti sei,
o ninfa o dèa, che tale
rassembri a gli occhi miei,
che cerchi armata di faretra e strale?
- DAFNE Seguendo io me ne giva,
sì come è l'uso mio, fugace fera;
e son donna mortai, non del ciel diva.
- APOLLO Se cotal luce splende in bellezza mortale,
del ciel più non mi cale.
- DAFNE Dove mi volgo? Dove
moverò 'l passo che la fera trove?
- APOLLO Senza che dardo avventi o l'arco scocchi
valli cercando o monti,
far nobil preda puoi co' tuoi begli occhi.
- DAFNE Altra preda non bramo, altro diletto
che fere e selve; e son contenta e lieta
se damma errante o fer cignal saetto.
- APOLLO Ah, che non sol di fere
saettatrice sei,
ma contro a gli alti iddèi
saette aventi da le luci altere.
- DAFNE Del ciel gli eterni numi
umile onoro e colo,
e per le selve solo
pongo su l'arco i dardi:
ma tu per gioco il mio cammin ritardi.
- APOLLO Deh non sdegnar che teco
prenda ne' boschi anch'io dolce diletto;
anch'io so tender l'arco, anch'io saetto.
E qui pur dianzi insanguinato ha l'erba,
trofeo di questa man, belva superba.
- DAFNE Serva di Cintia, altri che l'arco mio
meco non voglio. Inviolabil legge
vuoi ch'io recusi per compagno un dio.
- APOLLO Ohimè! Non tanta fretta:
aspetta, ninfa, aspetta.
- TIRSI Oh come ratta fugge! Ed è già lunge.
Veder vo' s'ei la giunge.
- AMORE Ve' che ti giunsi al varco;
o' impara a disprezzar l'etate, e l'arco.
- PASTORE DEL CORO Qui Fiton giacque estinto,
(III) trofeo d'Apollo; e qui trafitto il cuore
pianse il gran vincitor, trofeo d'Amore.

AMORE Or su de l'alto cielo
mirin gli eterni dèi
le glorie e i vanti miei;
e voi quaggiù, mortali,
celebrate il valor de gli aurei strali.

PASTORE DEL CORO Altri celebri e canti,
(I) trofei del sommo Giove,
le fulminate moli e i rei giganti:
io canterò d'Amor l'inclite prove.

CORO

Una al pianto in abbandono
lagrimando uscì di vita,
che fu poi per gli antri udita
rimbombar, nud'ombra e suono;
or qui più non ha perdono,
più non soffre Amore irato
l'impietà del core ingrato.
Punto 'l sen di piaga acerba
da quell'armi ond'altri ancise,
non pria fine al pianto ei mise
che un bel fior si fe' sull'erba;
o beltà cruda e superba
non fia già, ch'invan m'insegni
come irato Amor si sdegni.

Scena quarta

AMORE Qual de' mortali o de' celesti a scherno
più recherassi Amore?
Ah bella, ah fera,
benché fasciato gli occhi, io ben scerno
ridi, ridi pur lieta, anima altera,
vanne fastosa pur, vanne superba
de le lagrime altrui, di tua bellezza.
Ma quest'armi pungenti,
quest'arco e queste piume
rimira, e ti rammenti
che fatto ho sospirar del cielo un nume.

- VENERE Figlio, dolce diletto
del cor, de gli occhi miei,
come s'è lieto e baldanzoso sei?
Dillo, bel pargoletto,
dimmelo, Amor, che anch'io
senta le gioie tue dentr'al cor mio.
- AMORE Madre, di gemme, e d'oro
un bel carro m'appresta;
ponmi su l'aurea testa
nobil fregio d'onor, cerchio frondoso;
vegganmi oggi gli dèi de l'alto cielo
trionfator pomposo,
quel dio, ch'intorno gira
il carro luminoso,
vinto da l'arco mio piange e sospira.
- VENERE Qual degl'iddei del cielo
de la faretra invitta
non sentì dentr'al cor pungente telo?
Io, che madre ti sono, ah! quanto, ah! quanto
il molle sen trafitta,
e 'n ciel e in terra ho lagrimato e pianto!
- AMORE S'hai lagrimato e pianto, hai riso ancora.
Dimmi, piangevi allora
che del Fabro geloso
non potesti schivar l'inganno ascoso?
- VENERE Taci, taci, bel figlio;
pur troppo, e tu lo sai
il mio bel viso allor si fe' vermiglio;
ma di tornare al cielo è tempo ormai.

CORO

Non si nasconde in selva
s'è dispietata belva,
né su per l'alto polo
spiega le penne a volo, augel solingo
né per le piagge ombrose,
tra le fere squamose alberga core
che non senta d'amore.

Arder miriam le piante
l'una dell'altra amante,
e gl'elementi ancora
bel foco arde e innamora, e insieme accora
sol contro gl'aurei strali,
i semplici mortali armano il core
che non senta d'amore.

Continua nella pagina seguente.

CORO Questi l'albe, e le sere
 perde cacciando fere,
 e quei s'al ciel rimbomba
 di Marte altera tromba, all'armi corre;
 altri la mente vaga
 di mortal fasto appaga, e 'ndura il core,
 che non senta d'amore.
Ma se d'un ciglio adorno
 mira le fiamme un giorno;
 o pregio d'un bel volto
 scherzar con l'aure sciolto un capel d'oro
 già vinto ogn'altro affetto;
 prova, ch'in uman petto non è core
 che non senta d'amore.

Scena quinta

TIRSI Qual nova meraviglia
 veduto han gl'occhi miei?
 O sempiterni dèi,
 che per lo cielo volgete
 nostre sorte mortali, o triste, o liete,
 fu castigo, o pietate
 cangiar l'alma beltate?

PASTORE DEL CORO Pastor deh narra a noi
 (III) le nove meraviglie,
 che visto han gl'occhi tuoi.

TIRSI Non senza trar dal core
 lagrime di dolore
 udirete, pastori,
 il destin della bella cacciatrice
 pur troppo miserabile, e infelice.

PASTORE DEL CORO Di' pur, saggio pastore,
 (III) che non senza dolore
 lagrima per pietate un gentil core.

TIRSI Quando la bella ninfa
sprezzando i prieghi del celeste amante
vidi che per fuggir movea le piante,
da voi mi tolsi anch'io
l'orme seguendo dell'acceso dio.
Ella quasi cervetta
ch'innanzi a crudo veltro il passo affretta
fuggia veloce, e spesso
si volgeva a mirar se lungi, o presso
avea l'odiato amante,
ma fatt'accorta omai,
ch'era ogni fuga invano,
i lagrimosi rai
al ciel rivolse, e l'una, e l'altra mano,
e 'n lamentevol suono,
ch'io non udii che troppo era lontano
sciolse la lingua: ed ecco in un momento
che l'uno, e l'altro leggiadretto piede
che pur dianzi al fuggir parve aura, o vento
fatto immobil si vede
di selvatica scorza insieme avvinto,
e le braccia, e le palme al ciel distese,
veste selvaggia fronde;
le cresse chiome, e bionde
più non riveggo, e 'l volto, e 'l bianco petto.
Ma del gentile aspetto
ogni sembianza si dilegua, e perde;
sol miro un arboscel fiorito, e verde.

PASTORE DEL CORO O miserabil caso, o destin rio,
(III) che fe', che disse allora
l'innamorato dio?

TIRSI All'alta novitate
fermò repente il passo
e, confuso d'orrore e di pietate,
restò per lungo spazio immobil sasso.
Poscia a le fronde amate
levando gl'occhi sospirosi, e molli
stese le braccia, e 'l nobil tronco avvinse
e mille volte ribacciollo, e strinse;
piangean dintorno le campagne, e i colli
sospiravan pietosi, e l'aure, e i venti
ed ei nel gran dolore
sciogliea sì mesti accenti,
ch'io sentii per pietà mancarmi il core.

- PASTORE DEL CORO Ahi dura, ahi ria novella!
(III) Mira, deh, Tirsi mio, che il ciel ne piange,
senti gli augei lagnar tra' secchi rami
e le fere ulular per le campagne:
odi come piangendo ognun la chiami.
- NINFA DEL CORO (II) Piangete, o ninfe, e con voi pianga Amore;
raccogliete le penne, aure celesti,
e voi pietosi e mesti
fermate i pie' d'argento, o fonti, o fiumi;
lagrimate ne l'alto eterni numi.
- CORO Sparse più non vedrem di quel fin oro
le bionde chiome a 'l vento;
ahi! Né più s'udirà tra 'l bel tesoro
di perle e di rubin l'alto concento.
Ahi! Ch'eclissato e spento
è del ciglio seren l'almo splendore.
Piangete, Ninfe, e con voi pianga Amore.
Dov'è la bella man, dove il bel seno,
dove, dove il bel viso?
E dov'è il dolce riso,
dov'è del guardo il lampeggiar sereno?
- PASTORE DEL CORO Ahi lagrime, ahi dolor!
(III) Piangete, ninfe, e con voi pianga Amore.
- TIRSI Ma vedete lui stesso
che verso noi se n' viene,
tutto carico di pene;
deh come fuor del luminoso volto
traspare il duol ch'ha dentr'al petto accolto.

Scena sesta

- APOLLO Dunque ruvida scorza
chiuderà sempre la beltà celeste?
Lumi, voi che vedeste
l'alta beltà, ch'a lagrimar vi sforza,
affisatevi pure in questa fronde:
qui posa, e qui s'asconde
il mio bene, il mio core, il mio tesoro,
per cui, ben ch'immortal languisco, e moro.
- TIRSI Deh come invan s'affigge, invan si duole!
Odilo, bella Dafne, e godi almeno
che le sventure tue lagrimi il Sole!

APOLLO Un guardo, un guardo appena,
un guardo appena, ah! lasso,
affissai ne la fronte alma e serena
che disdegnosa, ohimè, volgesti il passo.
Semplicetta beltà qual te n'avesti
ma non sapeva ancora
che offesa non buon fa di lei celesti.
Non mai nell'alto polo
volgerò della luce il carro ardente
che, misero e dolente,
gli occhi girando alle frondose chiome
non chiami mille volte il tuo bel nome.
Ninfa degnosa, e schiva,
che fuggendo l'amor d'un dio del cielo
cangiasti in verde lauro il tuo bel velo,
non fia però ch'io non t'onori ed ami,
ma sempre al mio crin d'oro
faran ghirlanda le tue fronde e' rami;
ma deh, se in questa frond'odi il mio pianto,
senti la nobil cetra
quai doni a te dal ciel cantando impetra.

Non curi la mia pianta, o fiamma, o gelo,
sian del vivo smeraldo eterni i pregi
né l'offenda già mai l'ira del cielo.
I bei cigni di Dirce, e i sommi regi
di verdeggianti rami al crin famoso
portin segno d'onor ghirlande, e fregi
gregge mai né pastor sia che noioso
del verde manto suo la spogli, e prive;
alla grat'ombra il dì lieto, e gioioso
traggan dolce cantando, e ninfe, e dive.

CORO

Bella ninfa fuggitiva,
sciolta, e priva
del mortal suo nobil velo
godi pur pianta novella
casta, e bella
cara al mondo, e cara al cielo.
Tu non curi, e nemi e tuoni
tu coroni
cigni, regi, e dèi celesti
geli il cielo, o 'nfiammi, e scaldi,
di smeraldi
lieta ogn'or t'adorni, e vesti.
Godi pur de' doni egregi;
i tuoi pregi
non t'invidio, e non desio:
io se mai d'amor m'assale
aureo strale
non vo' guerra con un dio.
Sia vil canna il mio crin biondo
che l'immondo
gregge ogn'or schianti, e dirame
sia vil fien, ch'a i crudi denti
degli'armenti
tragga ogn'or l'avida fame.
Ma s'a' preghi sospirosi,
amorosi,
di pietà sfavillo, ed ardo,
s'io prometto all'altrui pene
dolce speme
con un riso, e con un guardo.
Non soffrir, cortese Amore,
che 'l mio ardore
prenda a scherno alma gelata;
non soffrir, ch'in spiaggia, o 'n lido
cor infido
m'abbandoni innamorata.
Fa' ch'al foco de miei lumi
si consumi
ogni gelo, ogni durezza;
ardi poi quest'alma all'ora
ch'altra adora,
qual si sia la mia bellezza.

INDICE

Personaggi.....	3	Scena seconda.....	8
Prologo.....	4	Scena terza.....	10
Scena unica.....	4	Scena quarta.....	13
Atto unico.....	5	Scena quinta.....	15
Scena prima.....	5	Scena sesta.....	17

BRANI SIGNIFICATIVI

Chi da' lacci d'Amor vive disciolto (Venere)	9
Non curi la mia pianta, o fiamma, o gelo (Apollo)	18